



STUDIO DI FATTIBILITA'
PER IL
PARCO AMBIENTALE BARATZ-ARGENTIERA

PROPOSTE DI PROGETTO - RELAZIONE

TEAM s.r.l. (RESPONSABILE TECNICO ARCH. MIRELLA LEONE)

PROGETTISTI: SERGIO TICCA (ARCH. COORDINATORE) - ELENA CENAMI (ARCH. URBANISTA) -
SALVATORE FOIS (ARCH. PAESAGGISTA) - IGNAZIO CAMARDA (MANTO VEGETALE) - SALVATORE MADRAU
(PEDOLOGIA) - GIANCARLO MANINCHEDDA (TRASFORMAZIONE AGRARIA) - ANTONIO PIETRACAPRINA
(IDEO-GEO-MORFOLOGIA) - DANIELA ROVINA (ARCHEOLOGIA) - SANDRO RUJU (GEOGRAFIA STORICA) -
NICOLA SECHI (LIMNOLOGIA) - ANTONIO TORRE (FAUNA).

IL TERRITORIO E LA SUA STORIA IN ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA

Prof. Sandro Ruju (Geografia storica)

I - Cenni di inquadramento sulla Nurra in generale

I - a - Le vicende della Nurra in epoca antica, ancora per molti aspetti non chiare, rimandano comunque ad alcune significative presenze abitative. Segni di insediamenti preistorici sono stati rilevati nei pressi del lago di Baratz. Nella stessa zona era probabilmente ubicato il centro romano di Nure, di origine fenicio-punica. La carta della rete stradale sarda in epoca romana indica con precisione una strada che congiungeva Turris con il portus Ninpharum, passando per la miniera dell'Argentiera, attiva già in quell'epoca, ed appunto per Nure.

Nella Nurra erano ubicate altre dodici località (Issi, Longi, Ussi, Bioris, Soranae, Oroaem Gilitis, Viaghi, Exquilisi, Donnoraghis, Nurquis e Baraci) che il Fara ipotizza siano andate distrutte a seguito di un terremoto o di un cataclisma alluvionale.

In epoca medioevale la curatoria della Nurra, confinante a sud del lago di Baratz con quella del Nulauro e ad est con la Flumenargia, aveva al suo interno una ventina di centri abitati, tra cui, oltre Nure, che era il capoluogo, anche gli insediamenti di Bàraci e di Abbaja, dove era ubicato l'importante monastero di San Pietro di Nurchi, edificato dal Giudice Gonario di Torres e donato nel 1120 ai monaci di Montecassino. Di particolare importanza in epoca giudiciale furono anche il castel pisano ubicato probabilmente nella zona settentrionale della Nurra ed il Castello di Monte Forte, segnalato dal La Marmora come "molto pittoresco" non solo per la sua forma slanciata e dentellata, ma anche perchè nella sua cima sono conservati importanti resti del maniero medioevale. (vedi cartina allegata n 1)

Tra il XIV ed il XVI secolo questi centri vennero abbandonati e la Nurra andò rapidamente spopolandosi. Proprio nella seconda metà del Cinquecento, come è noto, il re di Spagna inviò in Sardegna il capitano Camos col compito di individuare i punti nevralgici nei quali sarebbe stato utile costruire delle torri di avvistamento e di difesa contro le incursioni dei corsari, torri che dovevano servire a coprire la mancata realizzazione di una speciale flotta per la difesa dell'isola. Alla torre dell'isola Piana, nei pressi di Capo Falcone, realizzata agli inizi del secolo, fu affiancata così la torre delle saline e, oltre alle torri nel golfo di Alghero, furono negli stessi anni realizzati i sistemi di difesa nella costa occidentale, dalla torre di Pegna a Porticciolo e a Porto Ferro. "Un documento predisposto nel 1606 dal Consiglio comunale di Sassari accenna alle difese in parte già esistenti, in parte da costruire secondo le deliberazioni del vicerè". (G. Doneddu)

Dalla seconda metà del Cinquecento in poi ha inizio anche il tentativo da parte del Comune di Sassari, proprietario di buona parte del territorio, di ripopolare la zona. I primi documenti che testimoniano questa volontà di colonizzazione per arginare l'abusiva invadenza dei pastori delle zone interne che lo occupavano nei periodi della transumanza risalgono agli ultimi decenni del XVI secolo: tra il 1554 ed il 1762 le concessioni furono 427. "L'opera intrapresa dai governanti sassaresi, che procedette a ritmi assai lenti per la resistenza dei pastori, fu condotta mediante atti di donazione che tendevano ad impegnare i beneficiari alla messa a coltura delle superfici ricevute ed alla creazione, nel loro contesto, di dimore" (A. Asole).

Per cercare di incentivare il ripopolamento della campagna, il Comune di Sassari emise nel 1636 un editto con cui ordinava ai banditi della Nurra, che ancora abitavano quei luoghi, di abbandonarli immediatamente. Un secolo dopo un nuovo editto, con il quale, ~~si~~ prendeva atto che molti banditi continuavano ad essere "ricoverati" nel territorio, dove si sentivano spalleggiati dalla situazione di quel luogo e dalla abbondanza di bestiame, ordinava a tutti i pastori ed ai padroni di spostare in tempi brevi tutto il bestiame dalla "Nurra interiore" (quella occidentale) alla "Nurra esteriore" (quella orientale). Questo provvedimento non fece altro che accentuare l'isolamento della zona occidentale, chiamata invece dai sassaresi, Nurra di fuori, "la quale occupa la parte montuosa, ricca di monti e di colline ricoperte di foltissime selve e di boschi che forniscono pastura a molti armenti" e contrapposta alla Nurra di dentro, quasi tutta pianura e con tanche (E. Costa).

La carta geografica della Sardegna pubblicata dal Santini nel 1779 segnalava la zona della "Montagna della Nurra" con la dicitura "peuples non conquis qui ne payent point de taxes". Qualche anno dopo la carta del Gotze riportava l'espressione "Sarden freye", sovrimposta proprio sulla fascia della Nurra a sud di Monte Forte. Anche alcune carte italiane di quegli anni utilizzano l'espressione "popoli non conquistati".

I b - Maurice Le Lannou ha rilevato come l'editto delle chiudende, che pure trovò larga applicazione nel nord Sardegna, mutandone il paesaggio agrario, non ebbe significativi effetti in Nurra. Lo stesso geografo francese presenta come un fatto tipico della zona l'emergere di una figura mista di pastore che pratica anche l'agricoltura, coltivando fazzoletti di terra a grano e a fave.

"Perché la tradizione dell'habitat a villaggio è stata abbandonata nella Nurra" - si chiede il geografo francese. "Il fatto è che questi coloni coraggiosi erano veramente già al di fuori del villaggio: semplici pastori salariati o semplici braccianti agricoli, non partecipavano che in minima

parte dei vantaggi delle pratiche collettive. La loro risorsa migliore era lo sfruttamento dei saltus, lontani e incolti, in virtù degli ademprivi. Il trasferimento nella Nurra, che non cambiava granchè del loro modo di vita abituale, gli dava l'accesso alla dignità di coltivatori e di proprietari. Questo privilegio fu difeso gelosamente: i nuovi coloni ci tengono a restar soli o almeno sufficientemente lontani dai vicini". Ciò spiega perchè l'habitat della Nurra rappresenti, come ha notato Manlio Brigaglia, un'eccezione in Sardegna dove gli abitanti sono concentrati nei nuclei abitati e la campagna non conosce altro che le pinnetas dei pastori transumanti.

Mentre le pinnete sono tipiche della pastorizia nomade, i cuili (dal latino cubile = ovile), termine che indica sia i fondi sia le dimore, sorgono già nel secolo XVIII e comprendono generalmente "l'abitazione dei padroni, a due o tre stanze, una stalla (vaccile), un cortile in prossimità del quale ci sono un piccolo orto, una vigna ed un alveare, testimonianza di una stanzialità totale" (Le Lannou). Sono case in pietra che i pastori - contadini realizzano quando si fanno raggiungere dalla famiglia."

"La maggior parte dei cuili hanno mantenuto la fisionomia della casa sparsa, ma altri, avendo dovuto ospitare anche taluni lavoratori salariati, sono stati dotati di ulteriori dimore e questo li ha trasformati in nuclei (Biancareddu, La Pedraia, Santa Giusta)". (A. Asole)

Osvaldo Baldacci ha descritto in modo articolato queste abitazioni caratteristiche: "Il muro a secco è di pietre calcaree - perda bianca - sovrapposto secondo piani che tendono a mantenersi orizzontali. I massi più grossi, lievemente sbozzati, sono collocati lungo gli spigoli; i massi maggiori, squadrati, costituiscono gli stipiti della porta d'ingresso - janna -. Una soglia monolitica rialzata divide il piano esterno dal pavimento interno, in terra battuta. La pendenza del tetto è di circa 40-50°: è pertanto tra i più inclinati tetti dell'isola. Il colmetto-sa trae - poggia sullo spartiacque dei muri laterali e sostiene i travicelli trasversali che si susseguono a distanza di circa 60 centimetri l'uno dall'altro. Entro questa intelaiatura di legno, massiccia e resistente, si applicano orizzontalmente e nel senso della pendenza della falda, gruppi di due o tre canne legate insieme".

Il riquadro della porta è superiormente delimitato da un architrave - inserru -. La porta, alta di solito 1 metro e 60 centimetri è ad un solo battente. Al centro della casa è il focolare - fochilagia - quadrato, con lato di circa 70 centimetri, col perimetro formato da mattoni cotti rilevati a coltello sul pavimento di terra battuta. Al di sopra, assicurato ai travicelli mediante arbusti, è il cannittu, rettangolare, metri 1 per 1.50 circa, sul quale si pongono la

ricotta ed il formaggio per l'essiccazione. Il fumo si disperde attraverso il tetto.

Non si hanno invece indicazioni sulla morfologia di un peculiare insediamento di pescatori, una sorta di embrionale colonia marina, esisteva agli inizi degli anni Trenta nei pressi di PortoFerro "costituito da pescatori (soli uomini), che vi permangono dall'aprile all'autunno e vi hanno costruito alcune case, in località dove esistono tracce di un antico agglomerato di popolazione" (G. Alivia).

I c - Nella sua Chorographia, il Fara riferiva che la Nurra, frequentata da molte greggi di pecore e di capre, era coperta di boschi ghiandiferi ed era ricca di cacciagione (tra cui anche cervi e mufloni). In alcune carte geografiche del Seicento e del Settecento spiccano simboli raffiguranti i boschi localizzati specialmente nella zona sud ovest del territorio, nei pressi di Monte Forte e del lago di Baratz.

Agli inizi del Novecento i vecchi raccontavano di aver conosciuto la Nurra quasi completamente coperta da boschi. Anche il Costa ricorda questa antica ricchezza del territorio "sulla quale fecero man bassa in ogni tempo gli antichi ed i moderni vandali". Lo stesso autore segnala tra l'altro vastissimi incendi, forse dolosi, nel 1806, nel 1827 e nel 1839 e le polemiche contro le iniziative dei carbonai che speculavano col taglio dei boschi nel 1820, nel 1838 e nel 1846.

Verso il 1860 risiedevano nella Nurra circa 800 famiglie (provenienti in gran parte da Sassari, Tissi, Ossi e Osilo). Il censimento del 1871, che registra 32.674 abitanti per l'intero territorio comunale di Sassari, quantifica in 2.132 la popolazione comunale sparsa per la campagna.

Solo dieci anni dopo, il nuovo censimento conteggia ben 3.742 abitanti nella Nurra di Sassari, di cui 3.147 soltanto residenti legalmente.

Il dato è forse sovrastimato dato che nel 1901 vengono censiti, sempre nel territorio della Nurra, 2.414 abitanti, dei quali 284 nell'agglomerato dell'Argentiera, che compare per la prima volta, mentre la restante popolazione viene censita come "sparsa".

Il censimento del 1921 (nel quale Sassari contava globalmente 44.148 abitanti) ~~ma~~ segnalava 2.974 residenti nel territorio della Nurra, senza specificare l'incidenza dell'agglomerato dell'Argentiera.

Agli inizi degli anni Trenta l'Alivia presentava il seguente prospetto sulla popolazione della regione.

frazione di Argentiera	abitanti	500
frazione di Canaglia	"	200
stazzi di pastori	"	2.000
aziende agricole	"	500
cantonieri, guardiani	"	50

La popolazione connessa al mondo pastorale rappresentava ancora la maggioranza, mentre un certo rilievo assumevano oltre alle borgate minerarie, anche gli addetti alle aziende agricole moderne che sorgevano nelle zone di bonifica. Dalle bonifiche di Sella e Mosca e della Crucca, attuate agli inizi del secolo, a quelle di Pischina Manna e di Pischina di Leccari. (vedi cartina allegata n. 2)

II - Le caratteristiche peculiari della zona del progetto.

II a - Nel contesto generale della Nurra il territorio individuato per il progetto presenta numerose peculiarità dal punto di vista pedologico (i suoli, soffici e porosi, stanno su rocce di tipo effusivo come lave, basalti, trachiti e presentano forti limitazioni d'uso che li classificano, in generale, tra i non coltivabili), morfologico (le coste tra le dune di Porto Ferro e quelle di Porto Palmas sono del tipo a scarpata e il retroterra è aspro e accidentato) e climatico (le temperature diurne, massime e minime, dai 14 ai 22°, sono più alte di alcuni gradi rispetto al resto della Nurra con escursioni termiche medie diurne inferiori ai 6°). (cfr. Atlante della Sardegna)

Il territorio presenta inoltre al suo interno un' estrema polarizzazione dal momento che comprende sia una delle zone meno popolate dell'intera regione (quella che sta a sud ovest del Monte Forte), sia la borgata dell'Argentiera che, dopo aver svolto un ruolo di grande rilievo ricorrentemente a partire dall'epoca antica, dalla fine dell'Ottocento in poi ha rappresentato l'agglomerato più importante dell'intera Nurra insieme a Stintino. La minuziosa descrizione del litorale fornitaci dal Fara ci consente di conoscere i luoghi significativi anche del tratto di costa di nostro interesse, con relativa distanza approssimata in passi, verso la fine del secolo XVI:

"A turre Porticciuoli ad fontem Bantini Salis ex rupe litoris scaturientem / passus 2000,

a fonte Bantini Salis ad turrem Gagnis speculatorim stationis Vini et aliorum / passus 2000

a turre gagnis ad stationem montis Girati, ubi est arx Sassarensium, in eo mari piscantium, et non procul turris antiqua speculatoria / passus 3000

a stazione monti Girati ad Argentariae promontorium, ubi argenti fodinae erant, turrisque valde prodesset, si ibi construeretur / passus 1000

a promontorio Argentariae ad stationem Sancti Nicolai / passus 4000

a stazione Sancti Nicolai ad Stationem Palmae / passus 1000

a stazione Palmae ad promontorium Nigrum, ubi est insignis lapidicina petrae nigrae / passus 6000.

Il testo appena citato fornisce una serie di indicazioni interessanti: per stazione si devono intendere i porti di

guardia a loro volta collegati con le torri di avvistamento, delle quali veniamo a sapere che una era già presente in epoca più antica (mentre quella suggerita dallo stesso Fara per il promontorio dell'Argentiera non fu mai realizzata). Veniamo anche a sapere che su monte Girato esisteva una fortezza dei sassaresi, che erano soliti pescare in quel mare; che la miniera dell'Argentiera non era a quell'epoca più in attività, e che infine esisteva, nella baia nei pressi della miniera un posto di guardia denominato San Nicola, il che conferma che nei pressi esisteva almeno una chiesa come sembrano dimostrare del resto alcune carte geografiche.

II b - La miniera, conosciuta già in epoca romana, come attestano alcuni forni fusori ed antiche tombe, cui accenna il La Marmora, ed anche alcuni lingotti in piombo, fu tra le prime ad essere sfruttate nel periodo giudicale: il documento più antico che la riguarda consiste in una donazione da parte del giudice di Torres, Gonario II, ai monaci di Santa Maria di Pisa, di "mediatatem monte Argentei".

Non si hanno notizie certe sulle varie fasi di utilizzo e di abbandono vissute dalla miniera dal XV al XVIII secolo ed anzi a questo proposito le carte geografiche a nostra disposizione offrono indicazioni parzialmente contraddittorie.

Nel 1460 la carta di Enrico Martello evidenzia nella zona due località, Tiliu e, più a sud, un altro centro abitato, nei pressi del lago di Baratz, Ancora nel XVI secolo alcune rappresentazioni della sardegna conservate presso la Biblioteca comunale segnalano la presenza di Tiliu, il che potrebbe far ipotizzare che la miniera fosse in attività.

Nei disegni di Rocco Cappellino (1577) il centro viene segnalato come argentara, mentre qualche anno dopo con la carta del Mercatore (1589), compare la dizione Argentur (mentre nei pressi di Porto ferro figura la località denominata San Torramo).

Il Cluverio (1619) chiama ancora Tiliu il centro minerario, denominato invece Argentera appena l'anno dopo nella carta del Magini. Quest'ultima dizione ricompare nel 1620 nella rappresentazione di Iansonio, mentre in una carta della Provincia Insulae Sardiniae del 1649, l'Argentiera non viene citata. Viceversa la carta di Sanson d'Abbeville (1686) e quella del Coronelli (1696) sembrano risegnalare come centro abitato l'Argentiera. Talvolta il simbolo rappresentato è quello di una Chiesa che dovrebbe essere una vecchia chiesa di San Nicola che forse diede nome all'insenatura situata tra il capo dell'Argentiera e cala Onanu.

Nel secolo successivo l'indicazione "Argentera" compare ancora nei lavori di Rutgert Albert e di Pierre Mortier. Ma nella parte finale del secolo la località scompare dalle carte: quella dello Zatta, ad esempio, compilata nel 1781, non la cita, mentre indica il centro abitato di Fanura, nei pressi di Monte Forte.

Nel 1783 il Belly indicò in una sua relazione ~~tra~~ le miniere in attività in Sardegna anche quelle della Nurra riscontrando, lungo la vallata che conduce verso il porto di San Nicola, anche resti di forni forse di epoca pisana.

In un testo degli inizi dell'Ottocento (una sorta di rapporto sulle risorse minerarie sarde) si legge che "la montagna dell'Argentiera mostra un filone molto distinto di quasi un miglio di lunghezza. La vicinanza del mare e la ricchezza del paese in boscame faranno dell'avvenire di questa escavazione un oggetto d'attenzione particolare". La miniera si segnalava anche perchè i suoi filoni di galena erano caratterizzati da una percentuale di argento relativamente alta. Fu forse sulla base di quest'informazione che un borghese in cerca di fortuna come Honoré de Balzac ipotizzò di poter riattivare le ricerche e l'estrazione in un periodo in cui non era ancora scoppiato il boom dell'industria estrattiva in Sardegna. Si trattò peraltro di un tentativo un pò rocambolesco e sfortunato perchè lo scrittore francese, arrivato sul posto dopo un viaggio complicato per mare e per terra, trovò che gli aveva già rubato l'idea un capitano genovese cui aveva confidato i suoi progetti alcuni mesi prima.

Nel 1864 la miniera fu rilevata da una società sardo-belga che impegnò subito dopo alle sue dipendenze un centinaio di minatori in prevalenza continentali, soprattutto piemontesi e toscani. Si trattava di un primo importante tentativo di sviluppare la produzione, dopo che, come aveva notato La Marmora diverse iniziative non avevano dato risultati apprezzabili.

In una sua famosa relazione il Sella analizza le caratteristiche di questo filone minerario "assai interessante", suddiviso in due zone, denominate l'una filone del muro o di San Rocco e l'altra filone del cadente o Sotto l'acqua.

"Gli antichi - scrive Sella - hanno coltivato questo filone per estrarne i minerali argentiferi, come la denominazione di capo dell'Argentiera e quella di rocca della Plata, rimaste a quelle località, indicano bastantemente. Nell'anno 1869 erano impiegati nei lavori circa cento operai dei quali la metà (manovali e cernitori del minerale) isolani. I minerali scendono al porto di San Nicolò sui carri a buoi del paese; e di là sono caricati da battelli di Alghero per Porto Conte, nella cui rada vengono a levarli i bastimenti destinati ad esportarli".

Nel 1885 la miniera, che era la sola in provincia di Sassari a disporre di una laveria annessa, produceva 270 tonnellate di minerale di piombo e 4300 tonnellate di minerale di zinco, per un valore complessivo di 371.500 lire e dava lavoro a 179 operai adulti ed a 37 fanciulli al di sotto dei 14 anni. La produttività per addetto risultava all'Argentiera più elevata del 30 per cento circa rispetto alla media delle miniere piombizincifere della provincia di Cagliari.

"La manovalanza locale - spiega Enrico Fancello autore di una recente, molto documentata tesi di laurea sull'argomento - viveva allora principalmente in baracche di legno di forma rettangolare, con tetto in paglia, simili più a ricoveri di fortuna che ad abitazioni stabili, sparse nella macchia, lungo la valle. I sorveglianti ed i minatori continentali risiedevano invece nei così detti cameroni, la cui tipologia, se pur derivante da esigenze funzionali sostanzialmente diverse da quelle attribuibili ai precedenti modelli abitativi delle campagne, i cuiles, della Nurra, ne conservano tuttavia alcuni caratteri formali".

A partire dal 1890 la miniera passò alla Società Correboi, con capitale ligure, la quale avviò il sistema di estrazione meccanica del minerale, utilizzando benne guidate che furono poi sostituite con gabbie. La macchina d'estrazione era messa in movimento da una motrice di 15 cavalli della ditta Humboldt a cui il vapore era fornito, da due caldaie una del sistema Cornovaglia e l'altra, a bollitori, della fabbrica Tosi. In quegli anni venne anche realizzato uno sbocco a mare per il caricamento dei minerali utilizzando una galleria a doppio binario.

Agli inizi del secolo gli impianti furono rinnovati e potenziati con l'introduzione di una nuova macchina a vapore di 50 cavalli (della ditta Calzoni) e venne realizzata una piccola centrale a corrente continua, sempre a vapore, che serviva per l'illuminazione della laveria delle officine e degli uffici.

Nel 1906, tramite una pompa a vapore ubicata a Porto Palmas, la miniera fu dotata poi di acqua potabile.

In quegli stessi anni il vecchio agglomerato, costituito in prevalenza di baracche dormitorio ubicate nella zona della miniera vecchia, nei pressi del pozzo Podestà (struttura di un certo rilievo architettonico che ha preso nome da uno dei proprietari della Società) fu gradualmente trasformato ed affiancato da nuovi siti abitativi che cominciarono a rendere più articolata la borgata, la quale venne dotata anche di alcuni servizi.

All'infermeria (fornita di 4 posti letto e denominata un po' enfaticamente ospedale) si aggiunse così la chiesa di San Nicola, realizzata nei pressi di un nuovo nucleo di residenze operaie sulla collina di Cala Onanu la quale servì anche come sede della scuola, gestita direttamente dall'azienda. Il nuovo piccolo villaggio, abbastanza distante dal centro della miniera, era composto, riferisce una nota del direttore, a 9 stabili a forma allungata in muratura a calce e pasta e fango, pavimenti in cemento e tetto in holtzemind (?), con una distanza tra le case di 10 metri in un senso e di 35 metri nell'altro". A risiedere nelle nuove abitazioni, che erano dotate anche di forni esterni in comune, furono le famiglie degli operai più anziani e qualificati, mentre la gran parte degli operai continuava a risiedere nei cameroni

in muratura o nelle baracche in legno concesse dalla direzione.

Col migliorare delle condizioni abitative e dei servizi si realizzò un progressivo spostamento delle famiglie dei minatori (gran parte delle quali erano fino ad allora rimaste ad abitare nei paesi di residenza che erano poi i comuni di mezza Sardegna, dal momento che la manodopera era ormai prevalentemente isolana), nella nuova residenza.

Ecco come nel 1909 un inviato della "Nuova Sardegna" descriveva, in uno dei pochi casi in cui il quotidiano si occupò in quegli anni della nuova borgata, il centro minerario: "Dopo cinque ore di viaggio da Porto Torres, sotto incessante pioggia, si arriva all'Argentiera. Questo nascente paese che si slancia ora sulle vie del progresso sta tra le montagne della Nurra. Per primo si ammira un bellissimo acquedotto, poi a destra il pittoresco paesetto di Cala Onano, cinquantina di case coi relativi giardini. Innanzi, per un pò di fronte, un fabbricato, la casa dei marinai e, dopo una piccola curva, i grandi stabilimenti tutti illuminati a luce elettrica. L'impressione che si prova è straordinaria...".

Tra la nuova borgata e l'entroterra agropastorale che ne costituiva anche fisicamente una cintura, dopo una fase di più o meno latente conflittualità, si stabilirono rapporti di buon vicinato. Le popolazioni dei dintorni trovavano all'Argentiera alcuni servizi indispensabili e vi si recavano anche per vendere direttamente i loro prodotti.

All'inizio degli anni Venti la grave crisi che colpì il comparto piombozincifero causò un ridimensionamento ed un forte esodo di minatori anche dall'Argentiera, dove tuttavia dopo qualche anno si verificò una ripresa produttiva, connessa anche all'introduzione del sistema della perforazione meccanica (fu impiantato un compressore d'aria compound Ingersoll-Rand da 150 HP e il relativo motore elettrico trifase da 300 volt).

La grande crisi del 1929 ebbe tuttavia effetti più laceranti sulle attività minerarie sarde e la miniera venne chiusa così per alcuni anni, sino a che la politica autarchica del fascismo non portò ad un rilancio di tutta l'attività estrattiva nazionale. La fine degli anni Trenta vede infatti una ripresa della produzione e la contestuale realizzazione di un nuovo quartiere direzionale nei pressi della laveria.

Un nuovo rilancio in grande stile il centro minerario lo conobbe negli anni del secondo dopoguerra, durante i quali gli organici salirono a 500 unità e gli abitanti di quella che qualcuno chiamava la "piccola Parigi" divennero per alcuni anni più di 2000. E' in questa fase che l'Argentiera rappresentò per il movimento operaio del nord Sardegna un punto di riferimento, sia perchè emergeva lì in modo più netto lo scontro sociale, sia perchè la stessa dinamica politica risultava per certi versi più avanzata (si pensi ad

esempio che la sezione elettorale dell'Argentiera fu l'unica in tutto il Comune di Sassari nella quale al referendum istituzionale vinse la Repubblica).

In soli due anni però (1952-53) gli organici vennero quasi dimezzati calando a 284 unità, come riflesso di una linea di progressivo disimpegno da parte del gruppo Pertusola - Penaroya, che si rivelò irreversibile, tanto che di fronte alla volontà dell'azienda di smobilitare, i tentativi di opposizione del movimento sindacale risultarono vani e la miniera venne chiusa definitivamente nel 1962.

II c - Da alcune interviste da me condotte con vecchi che hanno conosciuto l'Argentiera nei primi decenni del secolo risulta che ancora in quell'epoca esistevano, nei pressi dell'Argentiera, in particolare nel lungo e tortuoso vallone che risale da Porto Palmas verso Palmadula, alcuni ricchissimi boschi.

Essi andarono però distrutti in più tappe: in prevalenza durante la prima guerra mondiale quando la miniera non aveva alternative per restare in produzione e poi anche durante i primi anni Trenta, periodo di chiusura dell'attività produttiva nel quale alcuni minatori si trasformarono in carbonai e durante la seconda guerra mondiale. Quanto al centro abitato invece doveva essere abbastanza spoglio già da allora dal momento che alcuni direttori si posero il problema di creare alcuni spazi verdi. A rendere meno brullo il paesaggio contribuivano comunque, anche se solo parzialmente, gli orticelli curati dalle varie famiglie presso le abitazioni, piccoli fazzoletti di terra che in molti casi riuscirono a trasformarsi in veri e propri giardini.

Quanto alla fauna essa è rimasta straordinariamente ricca: risulta infatti che nella prima parte del secolo anche alcuni dei maggiori dirigenti continentali della Società Correboi abbinavano all'ispezione alla Miniera un ricco programma di battute di caccia.

Ma anche attualmente la zona prescelta per il progetto presenta un interesse naturalistico notevolissimo proprio per il suo carattere selvaggio "con assenza pressochè totale di insediamenti turistici, rare case coloniche, carico di bestiame non eccessivo".

"In questa zona - ha notato recentemente l'ambientalista Piero Usala - non è infrequente avvistare esemplari di grifone, che dalle coste di Punta Cristallo (dove nidifica) si spingono sino a questa tranquilla oasi alla ricerca di cibo. Abbastanza diffusa è anche la pernice, facile da incontrare tra i cespugli di olivastro e lentisco. Le cime rocciose di Monte Forte, Punta Canistreddu, Punta Lu Caparoni sono spesso frequentate dal nero corvo imperiale e dalla poiana. Affacciandosi sulla scogliera non è improbabile assistere ad una battuta di caccia del falco pellegrino; altra presenza diffusa è quella del gabbiano reale.

L'entroterra inoltre è popolato di cinghiali, volpi, lepri e conigli selvatici; altri incontri assai probabili sono quelli con la tartaruga che vive indisturbata nella macchia e con il riccio di terra. Su un breve torrente a nord dell'Argentiera che scorre in una gola ricca di vegetazione vive infine la testuggine acquatica, piccola tartaruga tipica delle acque dolci". Alcuni toponomi delle vecchie mappe catastali della zona sono interessanti da questo punto di vista perchè sembrano indicare presenze arboree evidentemente di una certa rilevanza: la baddi di la figga, l'alburu grossu vizinu a lu muru, la serra di la pera di Tumassinu, l'alburu di lu littareddu, li giardinetti.

II d - Un esame ancora non completato della cartografia di questo secolo offre altre indicazioni interessanti soprattutto in relazione ai sentieri di passaggio e di collegamento. In primo luogo vi è da rilevare che, confrontando le cartine dell'istituto geografico militare realizzate intorno al 1910 e nel 1955, nel corso del Novecento il carattere "selvaggio" della parte montuosa del territorio sembra essere singolarmente aumentato. Infatti mentre nel 1910 sono segnate due mulattiere, una che da sud est, passando per il cuile L'Eremitu sale ai 332 metri del cuile di sa Stantaridda, attraversando la baddi di La Crozi (il bellissimo omonimo cuile, oggi abbandonato, non figura nella carta) e l'altra, che dalla miniera arriva oltre alla polveriera; nella carta del 1955 è visibile solo un unico tratto di mulattiera che partendo da Sa Stantaridda si interrompe nei pressi di Serra de Mauro, da cui, risalendo per un tratto a sud, sembrerebbe raggiungibile un altro sentiero proveniente dalla polveriera. (vedi cartine allegate 3 e 4).

In effetti nel corso dei decenni passati gli attraversamenti devono aver subito profonde variazioni anche nel giro di pochi anni, forse anche connesse al completarsi del processo di privatizzazione del territorio. Non a caso ad esempio due carte a colori della Sardegna conservate presso la Biblioteca universitaria (una di Baistocchi e l'altra a cura della RAS), prive di data, ma collocabili forse tra il 1920 ed il 1940, segnano rispettivamente la prima una mulattiera che, senza interruzioni avrebbe collegato Baratz con l'Argentiera e la seconda invece soltanto alcuni sentieri, dei quali il principale aveva inizio tra Baratz e Porto Ferro e saliva sulle prime colline in direzione di nord ovest.

La mappa dell'insediamento storico del territorio predisposta dall'équipe che ha elaborato il piano paesistico-ambientale del territorio extraurbano di Sassari offre ulteriori elementi anche su questo specifico terreno, classificando le strade a seconda della loro importanza nel passato ed il loro livello (territoriale e locale). La mappa sembrerebbe

escludere peraltro la preesistenza di una mulattiera di congiunzione tra l'Argentiera e Baratz.

Un altro aspetto tutto da verificare è rappresentato dalla presenza di muretti a secco nel territorio attuale. Anche da questo punto di vista la carta militare del 1955 risulta uno strumento utile ma probabilmente superato.

Inutile aggiungere allora che per una puntuale verifica dello "stato delle cose" occorre un'indagine accurata sul posto. Sulla carta, il cuile di Sa Stantaridda sembrerebbe poter essere stato e ridiventare un punto centrale, di smistamento, dei diversi sentieri dell'intero territorio. Soprattutto dall'analisi della carta militare del 1910 questa centralità appare oggettiva perchè al cuile, che sta su una sommità di 332 metri, appena a nord di punta Capparoni, convergevano oltre ai citati sentieri rilevanti, anche sentieri minori provenienti dal cuile Pedra Siligu a est e dal cuile lu Laccu, a nord. Inoltre sempre da Sa Standaridda partivano due sentieri diretti verso il mare, il primo al porto di Carazza ed il secondo verso la zona di Torre Negra.